

Associazione degli Italianisti  
XIV CONGRESSO NAZIONALE  
Genova, 15-18 settembre 2010

# LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

## ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI  
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

## SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,  
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

## **“Così potess’io, mia dolce amica, mostrarti, scrivendoti, tutta tutta la mia anima”. Foscolo tra le Lettere d’amore e l’Ortis**

Daniela De Liso

Chiunque scriva di sé difficilmente può sottrarsi alla tentazione mitopoietica. Perciò l’autobiografia, consegnata ad un romanzo o ad un Epistolario, non racconta quasi mai l’uomo reale, ma piuttosto l’immagine che l’autore intende offrire di sé. I confini tra l’uomo ed il personaggio sono spesso così labili da impedire al lettore quanto al critico di tracciare una netta linea di demarcazione tra vita e *poiesis*. È, senza dubbio, questo il caso di Ugo Foscolo<sup>1</sup>, che, evidentemente affetto dall’alfieriano *amor sui*, sin dall’*Ortis* e dai primi sonetti autobiografici<sup>2</sup>, «si è fermato spesso a guardarsi e a definirsi», quasi che avvertisse l’esigenza di «assicurarsi» periodicamente della propria identità di uomo e di scrittore<sup>3</sup>, per poterla poi contrapporre, in una continua e letteraria sfida, al mondo a lui contemporaneo<sup>4</sup>, proprio come un eroe tragico sull’orlo di una sempre apparentemente imminente *καταστροφή*<sup>5</sup>. Parlare di sé, definirsi, descriversi, narrarsi, quasi volendo prevenire contemporanei giudici e futuri biografi<sup>6</sup> sembra, per lui, una sorta di ossessione, che lo induce ad indossare le maschere di Ortis, ma anche dell’amico editore Lorenzo, di Didimo e di Yorick, dell’autore del

---

<sup>1</sup> Cfr. F. FLORA, *La mente e l’anima di U. Foscolo, Storia della letteratura italiana*, IV, Milano, Mondadori, 1959; M. FUBINI, *Ugo Foscolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1962; C. VARESE, *Introduzione a U. Foscolo, Autobiografia delle lettere*, Roma, Salerno, 1979; P. FASANO, *La vita e il testo: introduzione a una biografia foscoliana*, «La Rassegna della Letteratura italiana», 1980. Sul problema dell’autobiografia si vedano anche J. STAROBINSKI, *Lo stile dell’autobiografia e Stendhal pseudonimo*, in Id., *L’occhio vivente*, Torino, Einaudi, 1973; R. SCRIVANO, *L’ottica autobiografica*, in Id., *Biografia e autobiografia. Il modello alfieriano*, Roma, Bulzoni, 1976; M. GUGLIELMINETTI, *Memoria e scrittura. L’autobiografia da Dante a Cellini*, Torino, Einaudi, 1977.

<sup>2</sup> «Egli medesimo si descrisse e si narrò più volte, specie nelle Lettere ove è tanta parte della sua più romita anima, e del suo pensiero, e dalla più segreta lirica; qui, meglio che nel ritratto Solcata ho fronte, egli svela la sua anima folgorante e mesta» (F. FLORA, *La mente e l’anima di U. Foscolo*, cit., p. 29).

<sup>3</sup> Cfr. C. VARESE, *Introduzione a U. Foscolo, Autobiografia delle lettere*, cit., p. 9.

<sup>4</sup> «Didimo Chierico è un Ortis ricordato, ma non rifiutato: Ortis è un Foscolo che si vuole tutto nel presente immediato della passione. Quando lo scrittore nelle sue lettere o nei suoi progetti si ripropone come Ortis o pensa di trarre il racconto di un altro Ortis dalle ripetute e pur modificate situazioni della sua esperienza, vive e sente se stesso in un nuovo confronto, in un’aggiunta, in uno spostamento. Ortis e Didimo sono due centri di richiamo e di riferimento, anche se ognuno in distinti aspetti, ma, pur predominando, non escludono altri nomi di autori o di personaggi che ritornano in un intreccio dove scelte biografiche e letterarie si connettono» (C. VARESE, *Introduzione a U. Foscolo, Autobiografia delle lettere*, cit., pp. 10-11).

<sup>5</sup> Il senso tragico del Foscolo, in particolare nell’*Ortis*, è stato oggetto di molti studi, tra i quali vanno almeno ricordati: M. FUBINI, *Ugo Foscolo*, cit.; E. RAIMONDI, *Le pietre del sogno*, Bologna, il Mulino, 1985; M. PALUMBO, *Saggi sulla prosa di U. Foscolo*, Napoli, Liguori, 1994, pp. 1-20.

<sup>6</sup> «Anche dopo la morte il Foscolo sembra richiedere ai suoi lettori una partecipazione intera ai suoi sentimenti, ai suoi odi e ai suoi amori: di qui le simpatie e le antipatie profonde [...] Parlare pacatamente del Foscolo fu per tutto il secolo scorso, si può dire, impossibile: distinguere tra i suoi vizi e le sue virtù, tra la vita pratica e la sua poesia, sembra non facile neppure oggi: ancora oggi il Foscolo si presenta a noi come un contemporaneo, che non ci chiede tanto un giudizio, quanto una dedizione intera, che non ci offre un’opera compiuta, e facilmente isolabile dalla sua persona, ma un incessante travaglio a cui noi stessi dobbiamo partecipare» (M. FUBINI, *Ugo Foscolo*, cit., pp. 77-78).

*Sesto tomo dell'Io*, di Lauretta, che dal precoce *Piano di studi* attraversa, nascosta in chiaroscuro, quasi tutta la scrittura foscoliana<sup>7</sup>. Con ognuno dei suoi personaggi egli avverte il bisogno di contaminarsi, come se scrivere di altri rappresentasse l'unico modo per giungere alla gnoseologia dell'io<sup>8</sup>. Né i numerosi amori, che contribuiscono a nutrire il mito della sua eterna giovinezza, sono immuni da questa contaminazione: le donne amate non esistono se non nello specchio del suo amore.

Non è un caso, dunque, che la critica foscoliana non sia stata sempre benevola nei riguardi delle lettere d'argomento amoroso<sup>9</sup>, considerandole le meno interessanti del ricchissimo *Epistolario*<sup>10</sup>. Tuttavia queste lettere consentono di costruire, anche grazie al confronto con passi omologhi del libro «del cuore»<sup>11</sup>, l'*Ortis*, uno dei molteplici ritratti che il Foscolo scrive di sé nella sua opera<sup>12</sup>.

Dal 1801, l'anno dell'amore per la nobildonna fiorentina Isabella Roncioni, le lettere del Foscolo cominciano a costituire la trama d'un romanzo, che, come accadrà anche per buona parte del carteggio con la Arese, impiegherà un intreccio, per così dire, ed un lessico molto vicini all'*Ortis* che in quegli anni l'autore sta scrivendo, dopo la rinnegata edizione del 1798.

L'amore infelice tra la Roncioni e il Foscolo, osteggiato dai parenti di lei per la precarietà delle condizioni economiche dell'innamorato -la ragazza avrebbe sposato, in quello stesso 1801 Pietro Leopoldo Bartolommei-, restituisce il ritratto di un giovane appassionato, dimidiato tra le ragioni

---

<sup>7</sup> «[...] il Foscolo non sapeva andare molto al di là di se stesso o delle proprie proiezioni eroiche, nel momento di creare dei personaggi; non per nulla il romanzo sulla letterata ferrarese Olimpia Morati, che egli aveva ideato nel 1795, stando a quanto più tardi ne scrisse al Monti, non fu mai composto, mentre forse furono stese (almeno in parte, e non ne sapremo mai con esattezza i rapporti profondi con l'*Ortis*) le lettere intitolate Laura cui si accenna nel *Piano di studi* del 1796» (G. BEZZOLA, *Introduzione* a U. Foscolo, *Lettere d'amore*, Milano, Bur, 1983, p. 10 (d'ora in poi *Lettere d'amore*)).

<sup>8</sup> Sull'argomento si vedano almeno: M. A. TERZOLI, *Con l'incantesimo della parola. Foscolo scrittore e critico*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2007; M. PALUMBO, *Foscolo*, Bologna, Il Mulino, 2010.

<sup>9</sup> Scriveva l'Apollonio: «E ritornando infine a quelle lettere amorose che una curiosità biografica troppo elementare colloca nella memoria divulgata dei più, vorrei notare qui soltanto la povertà del tema fondamentale e la ricchezza delle modulazioni preliminari e successive all'amoroso incontro. Una squallida povertà denuda i sentimenti quando domina la passione; mentre la ricchezza della vita degli affetti umani si moltiplica quando, ora dispettoso, ora svagato, ora sazio, dall'amore entra nella cerchia dell'amicizia. Capovolgimento del suo Petrarca [...]» (M. APOLLONIO, *Foscolo*, in *Fondamenti della cultura italiana moderna. Storia letteraria dell'Ottocento*, I, *Vite di poeti*, Firenze, Sansoni, 1948, p. 164). Ed ancora si legga Fubini: «Appena la passione si fa dominante e lo scrittore vuole persuadere o gridare, meno schietta suona la sua voce: perciò di tanto inferiori a quelle dirette ad Isabella Albrizzi sono quelle dirette all'amica Antonietta, in cui è troppo spesso il linguaggio esagerato e convenzionale della passione amorosa, perciò nell'epistolario foscoliano stona la lettera del 19 agosto 1809 alla Giovia, così oratoria e studiata. Tanto pura è la vena lirica di questo epistolario, che facilmente è dato distinguervi i momenti di ispirazione da quelli oratorii o smodatamente appassionati» (M. FUBINI, *Ugo Foscolo*, cit., p. 81).

<sup>10</sup> L'Edizione Nazionale dell'*Epistolario* ha avuto i seguenti curatori: Plinio Carli, per i voll. I-V; Giovanni Gambarin e Francesco Tropeano, per il vol. VI; Mario Scotti per i voll. VII-VIII; in relazione alle lettere di argomento amoroso si sono cimentati nell'impresa prima Giovanni Pacchiano nella curatela di U. FOSCOLO, *Lagtime d'amore. Lettere a Antonietta Fagnani Arese*, Milano, Serra e Riva, 1981, poi Guido Bezzola, nella curatela di U. FOSCOLO, *Lettere d'amore*, Milano, Bur, 1983 (d'ora in poi *Lettere d'amore*). Per le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* si utilizzerà l'edizione curata da G. Ioli, (Torino, Einaudi, 2004), d'ora in poi *Ortis*.

<sup>11</sup> In una lettera ad un'ignota, nel 1802, Foscolo scrive: «Allora io ti darò il libro; io lo amo assai perché è il libro del mio cuore; ne scriverò de' migliori forse per gli altri; ma niuno mi farà sentire tanto quanto questo» (*Lettere d'amore*, p. 50).

<sup>12</sup> Sulla prosa epistolare si veda: P. AMBROSINO, *La Prosa epistolare del Foscolo*, Firenze, La Nuova Italia, 2011, p. 4.

del cuore e quelle della mente, come emerge chiaramente da una lettera indirizzata ad Eleonora Nencini, intermediaria tra i due:

E che mai potrà placare i miei mali nei paesi dove non potrò né vederla né udirla? Unica mia occupazione sarà piangerla sempre..giacché l'ho perduta senza speranza. Ma se anche io tornassi in Firenze, oserò io più vederla? No, no! Ch'io mora nel mio dolore, innanzi ch'io le sia cagione di una lagrima sola. [...] Ella è sposa..- e se pure nol fosse, io non oserei mai offrir la mia mano ad una donna più ricca di me. La delicatezza in ciò supererebbe l'amore.- ma non per altro che per gettarmi più presto nel sepolcro.<sup>13</sup>

Al di là della scoperta intonazione ortisiana<sup>14</sup>, nel riferimento al sepolcro come *remedium doloris*, sin da questa lettera è evidente che l'idea d'amore di Foscolo è strettamente connessa all'ineluttabilità del dolore. È un amore impossibile non solo perché Isabella è promessa ad un altro, ma anche perché ha le sembianze di un pathos che consuma e distrugge; è un sentimento totale, che sembra fagocitare in sé ogni spazio vitale. La costruzione del testo sembra concepita per unire, in una sorta di concordanza *ad sensum*, infelicità amorosa e disavventure di un esilio, che, in maniera volutamente ambigua, potrebbe qui essere effetto della disillusione d'amore quanto indicare la realtà biografica dell'autore, esule politico, come il suo sventurato *alter ego* Ortis. Interessante è anche l'iterazione dei nessi negativi, che, oltre a richiamare allusivamente alla memoria i notissimi versi del celeberrimo sonetto dedicato all'isola natia, ribadiscono l'esigenza di trasformare l'amore in esperienza lacerante, dalla quale non sia possibile guarire se non scegliendo di conciliare gli opposti della dialettica tra *eros* e *thanatos*. È già chiaro, in questo primo stralcio epistolare, che la donna amata è ridotta al ruolo di semplice comprimario: Foscolo ama ardentemente, Foscolo sceglie di partire, Foscolo sceglie di «piangerla sempre», Foscolo potrebbe scegliere, se dovesse essere causa di dolore ad Isabella, la strada del sepolcro.

D'intonazione anche più ortisiana<sup>15</sup> - la corrispondenza è quasi letterale- è la lettera alla Roncioni, in cui il motivo quasi sacrale<sup>16</sup> della morte *remedium amoris* si connette a quello del ritratto della donna amata, che sarà un *leit motiv* dell'epistolario amoroso:

---

<sup>13</sup> *Lettere d'amore*, pp. 44-45.

<sup>14</sup> In una lettera datata Rovigo, 20 luglio Ortis scrive: «Cos'è più l'universo? Qual parte mai della terra potrà sostenermi senza Teresa? E mi pare d'esserle lontano sognando. [...] Fuggo e con che velocità ogni minuto mi porta ognor più lontano da lei. E intanto? Quante care illusioni! Ma io l'ho perduta. Non so più obbedire né alla mia volontà, né alla mia ragione, né al mio cuore sbalordito: mi lascerò strascinare dal braccio prepotente del mio destino» (*Ortis*, p. 102).

<sup>15</sup> «[...] Mandami in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. [...] nelle ore fantastiche del mio dolore e delle mie passioni, annojato di tutto il mondo, diffidente di tutti, con un piè su la sepoltura, mi conforterò sempre baciando di e notte la tua sacra immagine, e così tu m'infonderai da lontano costanza per sopportare ancora questa mia vita. Farà men angosciose le mie notti, e meno tristi i miei giorni solitari, que' pochi ch'io potrò vivere senza di te. Morendo, io volgerò a te gli ultimi sguardi, io ti raccomanderò il mio ultimo sospiro, io verserò su te tutta l'anima mia, io ti porterò con me, nel mio sepolcro, attaccata al mio petto. [...] Ho l'unica tua lettera che mi scrivesti quand'io era a Padova; felice tempo! Ma che l'avrebbe mai detto? Solo e sacro testimonio del mio dolore e dell'amor mio non mi

Il mio dovere, il mio onore, e più di tutto il mio destino mi comandano di partire. Tornerò forse; - se i mali e la morte non m'allontaneranno per sempre da questo sacro paese, io verrò a respirare l'aria che tu respiri, ed a lasciare le mie ossa alla terra ove sei nata. M'era proposto di non più scriverti, e di non più vederti. Ma... - io non ti vedrò, no. [...] Fammi avere in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. [...] io nelle fantastiche ore del mio cordoglio e delle mie passioni, annoiato di tutto il mondo, diffidente di tutti, malinconico, ramingo, con un piè sulla fossa, mi conforterò sempre baciando di e notte la tua sacra immagine [...] Morendo, io ti volgerò le ultime occhiate; io ti raccomanderò il mio estremo sospiro, io ti porterò con me nella mia sepoltura, con me.. attaccata al mio petto..<sup>17</sup>

L'insistita anafora iniziale è abbastanza eloquente in merito alla considerazione che l'amante attribuisce all'amata. «Il mio dovere, il mio onore, il mio destino»...«io verrò a respirare»...«io non ti vedrò»...«io ti porterò con me»: non esiste un noi nel presente e non esiste nel passato o nel futuro. C'è piuttosto un io solitario che diviene una monade inoppugnabile, quando, con il ritratto di lei «attaccato al petto», scenderà nella sua sepoltura. Nell'io di queste righe, sospeso a metà tra vita e letteratura, si riconosce il *fil rouge* di quel forte sentire, che alfierianamente intesse tutta la scrittura foscoliana. Tornano il riferimento alle lagrime d'amore, all'andare ramingo per altri paesi e alla quasi ineluttabilità della morte che sono poi motivi dominanti dell'*Ortis*, ma anche delle successive lettere ad Antonietta Fagnani Arese<sup>18</sup>, la nobildonna milanese, molto meno ingenua ed indifesa della giovane Isabella che non rinunciò mai per Foscolo alle lusinghe dei suoi molti ammiratori.

Nelle lettere all'Arese, definite da Sanguineti «un romanzo scritto non volendo»<sup>19</sup>, Foscolo costruisce un ben definito ego eroico, ospitando in molti luoghi i modelli capitali anche per l'*Ortis*, dal Goethe del *Werther* al Rousseau del mito supremo della trasparenza assoluta («mostrarti, scrivendoti, tutta tutta l'anima mia»), senza dimenticare ovviamente Sterne. Tuttavia, accanto a questo eroe, così simile al suo Iacopo e, quindi frutto della *fictio* letteraria, fa capolino l'uomo libertino, amante dei salotti e delle loro beghe civettuole, l'uomo insicuro, che attende alla moda delle passeggiate al corso e delle *soirées* teatrali, solo per affermare la propria presenza in un ceto sociale cui non appartiene per nascita, ma che sente affine. Perciò se la passione per Antonietta

---

abbandonerà mai, mai. O mia Teresa, questi sono delirj; ma l'uomo sommamente misero non ha altra consolazione» (*Ortis*, p. 99).

<sup>16</sup> Cfr. M. A. TERZOLI, *Il libro di Jacopo. Scrittura sacra nell'Ortis*, Roma, Salerno, 1988.

<sup>17</sup> *Lettere d'amore*, p. 46.

<sup>18</sup> Anche all'Arese Foscolo-Ortis chiederà il ritratto per le medesime motivazioni: «Per carità: dammi il tuo ritratto, il tuo solo ritratto; io me ne andrò in campagna, a Venezia. Dove mi strascinerà il mio destino; ti lascerò tranquilla e libera. Porterò con me la mia tremenda passione, le tue lettere, tutte tutte le tristi e care memorie del tuo amore.. o il tempo e le sventure mi saneranno, o morirò lontano da te per non funestarti con la vista delle mie ultime sventure» (*Ibid.*, p. 99).

<sup>19</sup> Cfr. E. SANGUINETI, *Premessa a U. Foscolo, Lagrime d'amore*, cit., p. 11.

svela da un lato l'eroe che ama con un'intensità fuori dal comune, dall'altro denuda l'anima dell'uomo, tremante davanti all'evidente mutevolezza dei sentimenti dell'amata:

Come mai ci siamo amati noi? Io non lo so; io guardo questa avventura come un dono del cielo. Ma s'io potessi un giorno narrarti tutta la storia della mia passione per te, e come ti ho conosciuta, e come ti ho amata tremando, e a quali ripieghi.. io ti farei ridere e avere a un tempo pietà del tuo Foscolo.<sup>20</sup>

Al di là dell'enfasi retorica di quella prima interrogativa si nasconde un giovane ventiquattrenne innamorato, che dichiara, secondo un *topos* della scrittura d'amore, la propria incredulità di fronte alla donna bellissima, ricca, nobile ed ammirata che sceglie lui, il letterato di belle speranze, esule, non bello e poco incline, per atteggiamento, più che per reale intendimento, alle beghe degli ambienti alla moda. Vorrebbe narrarle la storia del suo innamoramento, ma, in realtà, in quel periodare di anafore polisindetiche incapaci di dire i modi dell'amore, ne svela un'ineffabilità, forse più sincera di molte parole. Proprio questa dichiarazione d'incapacità narrativa è la più certa garanzia di autenticità del sentimento amoroso, che, tuttavia, nell'enfasi retorica della scrittura, non sempre è immune da trasposizioni mitopoietiche. Perché Antonietta ami il suo «romanzetto ambulante», come affettuosamente è apostrofato da lei, egli vorrebbe essere in grado di costruire agli occhi della donna il mito di sé:

Quante volte io prendo la penna per narrarti ogni minima mia azione, e per farti, per così dire, un giornale di tutti i miei pensieri! Così potess'io, mia dolce amica, mostrarti, scrivendoti, tutta tutta l'anima mia; io sono sicuro che tu m'ameresti assai più e oso dire che se qualche volta in te languisse l'amore per me, ti resterebbe sempre un'amicizia candida, eterna.<sup>21</sup>

Foscolo ritiene che solo se Antonietta riuscisse a conoscere la sua anima, le sue idee, il suo modo di stare al mondo, potrebbe amarlo al di là delle passioni brucianti, ma effimere del cuore. Alla base di questa convinzione c'è, dunque, una idea molto alta di sé: egli non è un uomo comune e potrà essere amato solo da una donna del gran mondo che sia disposta a riconoscere la sua "straordinarietà" di uomo dietro la maschera di una quotidianità ordinaria. Così l'io dell'uomo si fa io letterario, "anima bella" che attinge al reale solo per migrare in maniera più netta nell'ideale:

Ma quando io mi vedo importunato da una turba di volpi e cani, e di tutte le bestie adulatrici e maligne della società, io per farle fuggire conviene che mandi un ruggito da leone. Tra costoro e me non vi può essere tregua; perch'io mi sento un'anima sublime e sdegnosa d'imbrattarsi nel fango di quella nobile e galante canaglia.

---

<sup>20</sup> *Lettere d'amore*, p. 53.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 60.

Hanno dunque ragione s'io son brutto per essi, perché non devono credere bello che chi loro somiglia. Mi sono fedelmente dipinto con tutte le mie follie nell'*Ortis*, e spero che tu nel mio carattere trovi molte cose strane, ma nulla di brutto.<sup>22</sup>

Foscolo vorrebbe che Antonietta fosse in grado di cogliere la differenza che egli sente tra sé, il «Mondo Grande» ed il «mondo piccolo» dell'amata, popolato da «uomiciattoli» privi di quell'ingegno e quell'onestà che invece sono, nella realtà, sue caratteristiche precipue ed, in letteratura, quelle dell'*Ortis*,<sup>23</sup> le cui opinioni sprezzanti sul mondo a lui contemporaneo, non si discostano, infatti, molto da quelle del suo demiurgo<sup>24</sup>.

Se, però, Lorenzo è per Ortis l'interlocutore ideale cui rivelare le proprie idee di superiorità morale, Antonietta non può avere lo stesso ruolo per Ugo, perché, pur essendo una donna colta e sensibile, fa felicemente parte di quel mondo- né è, anzi, in molti casi animatrice-, verso il quale il suo amante vorrebbe farle provare disgusto. Per questa splendida regina dei salotti milanesi Foscolo è, purtroppo, solo uno dei satelliti che è avvezza a veder gravitare intorno a sé e se, in taluni improvvisi attimi di “sobrietà sentimentale”, il nostro mostra di esserne consapevole, nella maggior parte delle lettere si profonde in giuramenti appassionati sull'unicità del suo amore:

Intanto odilo; niuna donna può vantarsi di essere stata tanto amata da me. Ho amato, è vero, ma non sapeva di poter amare tanto; i miei passati amori hanno avuto o i caratteri romanzeschi, o con qualche donna del gran mondo, quei del libertinaggio; ma con tanta passione, con tanta ingenuità, con tanta verità di amore non ho amato mai. E non amerò più! Io te lo ripeto, o Antonietta, questo giuramento: tu sarai l'ultima donna ch'io amerò e dopo di te non mi avrà che la solitudine, o la sepoltura.<sup>25</sup>

Ovviamente Antonietta non fu affatto l'ultima donna amata da Foscolo e nessuna sepoltura ospitò il poeta quando, avendo incontrato un nuovo amore, la donna celeste decise di dargli il benservito, ma i suoi sentimenti sono autentici; esattamente come le sue idee sul mondo, sugli uomini, sull'Italia sono inderogabili, indiscutibili, i suoi sentimenti sono assoluti, in lui si incarna perfettamente l'ideale dell'eroe tragico del forte sentire:

---

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 54.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 193-194.

<sup>24</sup> Si legge nell'*Ortis*: «Onde se v'ha taluno nelle cui viscere fremano le generose passioni, o le deve strozzare, o rifuggirsi come le aquile e le fiere magnanime ne'monti inaccessibili e nelle foreste lungi dalla invidia e dalla vendetta degli uomini. Le sublimi anime passeggiano sopra le teste della moltitudine che oltraggiata dalla loro grandezza tenta di incatenarle o di deriderle, e chiama pazzie le azioni che essa immersa nel fango non può, non che ammirare, conoscere» (*Ortis*, p. 39).

<sup>25</sup> *Lettere d'amore*, p. 71.

Io ti vedeva venire verso di me, così semplicemente vestita come ti vidi ieri mattina.. e come un pellegrino ho visitato que' luoghi dove noi abbiamo passeggiato, e dove ti sei seduta, e il sito di quel bacio... (o anima mia! Io mi sento ancora le labbra umide e odorose).. Non v'ha riparo. Questo fuoco divoratore, immenso, non può starmi più dentro il petto. Me lo sento scoppiare da tutti i sensi, dagli occhi, dalle mani.<sup>26</sup>

Il Foscolo Ortis scrive queste righe: Antonietta e Teresa sono «semplicemente» vestite nei pensieri di Ugo e di Jacopo; entrambi gli amanti si recano spesso in quel boschetto che è il luogo memorabile del loro più importante incontro. L'impossibilità di tenere a freno i propri sentimenti è descritta proprio come in tragedia si descrive la condizione del *furens*, perché Ugo e Jacopo non amano come uomini comuni, amano come eroi, in cui forza, ingegno, sentimento, passione convivono al massimo grado. Non è un caso che Foscolo ami più furiosamente solo donne che, in qualche modo, non possono essere completamente sue e rifugga quelle che potrebbero condurlo all'altare, come dimostra, in maniera eloquente, la lettera del 19 agosto 1809 indirizzata a Francesca Giovio:

Ma come potrò io obbedire a' miei doveri, e lasciarvi ad un tempo nel dubbio ch'io vi ho abbandonata più per indifferenza che per virtù, e ch'io pago di ingratitudine un cuore che mi si mostra sì spassionato e sì nobile? No, mia cara amica: non vi lascerò senza prima accertarvi che voi siete riamata; amata caldamente, teneramente. La riconoscenza a' vostri sentimenti spontanei verso di me, la pietà per la vostra gioventù, la stima alle doti dell'animo vostro fanno puri ed ardenti, faranno sacri e perpetui quei palpiti che la vostra bellezza e le vostre grazie mi hanno eccitato nel cuore dal primo giorno che vi ho veduta. –Felice giorno!<sup>27</sup>

L'amante appassionato, che scrive ad Antonietta di “preparargli un migliaio di baci”, affinché possa «succhiarli» dalle sue labbra, che scrive alla Martinengo di non poter resistere un giorno di più senza vederla e alla Frapolli di sospirare i suoi baci, non c'è in queste righe per la Giovio. A ben guardare tra lagrime d'inchiostro e blandi combattimenti con se stesso fa solo capolino in queste righe il fantasma raziocinante di questo amante da tragedia, che ha dimostrato altrove di non conoscere razionalità in amore. Quanto è triste quella rassicurazione di reciprocità dell'amore, quanto poco foscoliana è l'evocazione di quella «pietà» per la gioventù dell'amata o di quella «stima alle doti dell'animo», più adatte ad un'amica bruttina che alla donna amata. Che siamo di fronte ad una pura prova di letteratura, più che ad una confessione d'amore sincera, lo dimostra anche il suo attingere a piene mani, e piuttosto scopertamente, ai luoghi in cui Jacopo chiede perdono a Teresa della sua inevitabile fuga, adducendo come *excusatio* la volontà di salvaguardare la pace dell'amata e della

---

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 72.

<sup>27</sup> *Ibid.*, pp. 367--368.



sua disgraziata famiglia<sup>28</sup>. La letteratura soccorre la vita. Effettivamente doveva essere difficile per Ugo addurre motivi validi alla sua fuga: nel tempo di questa liaison Francesca non era legata ad un altro uomo e Foscolo era in buoni rapporti con tutta la famiglia di lei, che, probabilmente, dopo un veto pregiudiziale, non si sarebbe opposta ad un'unione tra i due<sup>29</sup>. Ma il matrimonio e, dunque, la realizzazione dell'amore impedirebbero allo scrittore di muoversi nei luoghi che gli sono più familiari, quelli dell'eroe tragico appunto, destinato ad una morte che non è fuga dal mondo, ma sacrificio di sé.

Alcuni anni dopo, tra il 1813 ed il 1814, nelle lettere a Lucietta Frapolli torna l'amante appassionato della Roncioni e dell'Arese. Questo nuovo amore ha, sin dall'inizio le caratteristiche predilette da Foscolo: la donna amata è più ricca, ha dei figli e sta per sposare il generale Fontanelli, del quale Foscolo sarà ufficiale di stanza, trovandosi così «costretto» a vivere nella stessa casa della donna, che, dopo una prima fase di innamoramento ed una intermedia di passione contrastata, lo allontanerà. La vicenda amorosa con Lucietta dovette apparire a Foscolo, per molti aspetti analoga a quella di Jacopo e Teresa e questa intuizione, ovviamente, doveva anche involontariamente suggerirgli continui riferimenti alla vicenda romanzesca:

O bella giovine, io t'amo teneramente- questo sentimento solo [...] mi conforta d'un diletto profondo indicibile, e d'una mestizia soave; [...] O amami; amami come puoi; amami quand'anche io fossi condannato a un esilio perpetuo lungi da te;- oh, se fossi sicuro che tu non ti dimenticheresti di me, che mi ameresti quand'anche il mio cuore non mi battesse più dentro il petto, quand'anche gli occhi miei non potessero più aprirsi a vederti, e ad amarti, ad adorarti- sì, ad adorarti,- non è espressione romanzesca per me – e ti se' avveduta sovente ch'io ti stava vicino in una tacita adorazione; e quanto tu mi parevi bellissima, tanto più io nascondeva il mio amore infelice; - sì, bella donna, sì se io fossi certo che tu m'ameresti anche morto, oh come mi sarebbe dolce l'andare ad aspettarti chi sa dove!<sup>30</sup>

In quell'«io t'amo teneramente» ci sono ad un tempo «un diletto profondo, indicibile» ed una ossimorica «mestizia soave», cioè convivono, già *ab origine*, proprio come accadeva nell'*Ortis*, basti pensare alla corrispondente scena del bacio<sup>31</sup>, i semi di *eros* e *thanatos*: l'amore sembra essere,

---

<sup>28</sup> Nell'*Ortis* si legge: «Perdonami Teresa; io ho funestato la tua giovinezza, e la pace della tua casa; ma fuggirò. Né io mi credeva dotato di tanta costanza. Posso lasciarti, e non morir di dolore; e non è poco: usiamo dunque di questo momento finché il cuore mi regge e la ragione non mi abbandona affatto. Pur la mia mente è sepolta nel solo pensiero di amarti sempre, e di piangerti. Ma sarà obbligo mio di non più scriverti, né di mai più rivederti se non quando sarò certissimo di lasciarti quieta davvero» (*Ortis*, p. 99).

<sup>29</sup> Cfr. «Amandovi, sarei stato ingrato con la vostra famiglia; e lusingandomi d'amore, sarei stato ridicolo a me medesimo. Vi giuro, mia cara amica, ch'io avrei sognata tutt'altra speranza, fuor che d'essere amato da voi; avrei temuta ogni sventura, non mai d'amarvi disperatamente, e di vedermi obbligato a persuadervi al maggiore e al più necessario dei sacrifici» (*Lettere d'amore*, p. 369).

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 435-436.

<sup>31</sup> Cfr.: «Teresa giacea sotto il gelso –ma e che posso dirti che non sia tutto racchiuso in queste parole? Vi amo. A queste parole tutto ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso dell'universo: io mirava con occhi di riconoscenza il cielo, e

per Foscolo, tanto più intenso e smisurato quanto più esso esplicita i caratteri del contrasto e dell'impossibilità. La sincerità dei sentimenti del poeta è anche in quella preventiva assicurazione «non è espressione romanzesca», laddove nelle lettere all'Arese, ad esempio, accettava di buon grado gli appellativi vezzosi di «romanzo», «romanzetto ambulante», evidentemente ispirate ad Antonietta dai modi e dai discorsi da eroe drammatico dell'amante. Con la Frapolli Foscolo vuole affrancarsi da ogni possibile fraintendimento. Gli echi diffusi del romanzo epistolare in questo carteggio non sono indice di insincerità o di vacuo compiacimento retorico, piuttosto esplicitano ancora una volta l'indissolubile connubio tra vita e arte nel Foscolo amante, che non sa amare se non attraverso i modi della letteratura:

-Ma ch'io non t'ami, ch'io non sia mal mio grado costretto a trascorrere in una adorazione superstiziosa, quand'io penso a un tuo bacio; ch'io non pianga, e fremendo, e illudendomi, e delirando; ch'io non mi ricordi di te per amarti e sempre di più, e per sapere insieme ch'io ti ho disperatamente perduta per sempre- nessuna di queste cose mi potranno essere più impedite. – Nell'amore io non conosco che Amore, e in questa parola tutti i desiderj più forsennati contemporaneamente alle più lunghe e dolorosissime privazioni.<sup>32</sup>

Chiedere ad un uomo innamorato di non amare più è forse l'unico modo per legarlo indissolubilmente all'oggetto del suo amore. L'amante, accusato più volte dalle donne che lo «avevano amato» di libertinaggio, di infedeltà, ora vorrebbe «essere infedele almeno con l'immaginazione», arriva a desiderare la «compassione» della donna amata, vede lei sola, ne rievoca in sogno i baci, le membra celesti<sup>33</sup>. Siamo nel 1814 e sono passati gli anni dell'irruenza giovanile, e se Foscolo non è vecchio, gravano comunque su di lui il fardello di un esilio, vissuto ormai come condizione permanente dell'anima<sup>34</sup>, la suggestione incombente del suicidio, che, nonostante l'esempio dei fratelli, riesce ad allontanare proprio attraverso la continua evocazione apotropaica di esso. Se l'amore per il Foscolo Ortis ha solo i contorni del dolore e del sacrificio ineluttabile di sé, l'amore per l'uomo più maturo, su cui ormai agisce anche l'esempio sterniano, è ragione di vita, più che concausa di morte come si legge in una lettera a Sebastiano Trechi dell'agosto 1812:

---

mi pareva ch'egli si spalancasse per accoglierci! Deh! A che non venne la morte e l'ho invocata. Sì, ho baciato Teresa» (*Ortis*, p. 77).

<sup>32</sup> *Lettere d'amore*, pp. 433-434.

<sup>33</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 459-460.

<sup>34</sup> Cfr. V. DI BENEDETTO, *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, Torino, Einaudi, 1990.

[...] non si può vivere senza una donna che t'ami, che t'inondi l'anima di voluttà con un bacio, che ti alimenti nel cuore la generosità, e la dolcezza, e che tempri tutte le fiere passioni delle quali la natura ha voluto dotarci, senza lasciarci verun contravveleno fuorché l'amicizia e l'amore.<sup>35</sup>

Un po' Teresa e un po' Antonietta è, insomma, la donna ideale, *condicio sine qua* la vita non val la pena d'essere vissuta, soprattutto, se non hai più una patria, se non hai una rendita, se di nobile hai solo un cuore ormai stanco di vivere in un mondo che non sa comprendere la prepotente passione che ti «rugge dentro».

---

<sup>35</sup> A. S. TRECHI, agosto Firenze 1812, Epistolario IV, p. 101.